



Lavoratori, in marcia! di Pio Sanquirico.

LEVOLUZIONE DELLA REAZIONE

Federico Engels lucidamente dimostrava, nella prefazione allo studio del Marx sulle Lotte di classe in Francia nel 1848-50, che la rivoluzione ha subito e subisce continuamente nella seconda metà del secolo XIX una evoluzione trasformatrice, così nel fine come nei mezzi.

Le obiezioni mosse da taluno contro questa tattica del partito socialista contemporaneo partono tutte dalla supposizione che, di fronte a questa «evoluzione della rivoluzione», i fini e i mezzi della resistenza borghese contro la propaganda e l'avvento del socialismo debbano invece e possano restare immutati.

Io credo al contrario che anche la reazione della classe dominante subirà e subisce di già un'analoga evoluzione trasformatrice.

Contro l'antica tattica dei rivoluzionari politici, quasi tutta affidata all'uso della violenza più o meno improvvisa, era naturale che la reazione della classe dominante si affilasse pure alla violenza, colle repressioni militari e giudiziarie.

Di fronte al socialismo moderno la classe dominante ha continuato, per abitudine, le stesse forme di repressione, in Italia come altrove. Ma si è dovuta accorgere che di fronte ad una tattica rivoluzionaria fondata sulla propaganda delle idee e sulla formazione della coscienza nei lavoratori, quei mezzi violenti riescono non solo impotenti, ma contrari anzi agli scopi della reazione.

Anzitutto gli stessi strumenti di resistenza — soldati e giudici — sono destinati a spezzarsi o per lo meno a indebolirsi nelle mani stesse della classe dominante, perchè la nuova coscienza umana renderà sempre meno incoercibile il fucile nelle mani dei coscritti e meno cieco l'asservimento dell'ermeneutica legale a sostegno dei dominanti.

Talune sentenze coraggiose di giovani magistrati italiani, anche durante l'imperversare delle leggi eccezionali, ne sono indice sintomatico; come lo fu il fraternizzare di taluni battaglioni belgi coi lavoratori, quando questi fecero lo sciopero generale per ottenere il suffragio universale.

La stessa esitazione dei governi a fare una guerra in Europa è un altro indice di questa evoluzione della reazione, che sta facendosi e che diverrà sempre più visibile ed irresistibile.

In ciò appunto consiste quella che si chiama a fatalità storica.

E questa si manifesta anche sotto altro aspetto. Infatti, ogni nuova idea, così nella scienza come nella politica, passa per quattro fasi naturali e inevitabili.

La prima fase è quella della congiura del silenzio, da parte degli ortodossi in scienza o in politica. Se l'idea è vera e i suoi primi rari apostoli non si scoraggiano, la prima fase si supera e succede la fase del ridicolo e delle polemiche in mala fede, con cui, deformando le nuove idee e attribuendo loro conseguenze opposte a quelle che si propongono i loro seguaci e ch'esse porteranno, si tenta d'impedire l'invasione lenta e capillare, ma perciò irresistibile, nella coscienza collettiva.

fedea non bastano, l'ortodossia dominante ricorre alla violenza ed all'abuso del potere che detiene: se si tratta di teorie scientifiche si negano le cattedre agli eterodossi, per vincerli colla fame; se si tratta di teorie politiche si ricorre alle repressioni militari e giudiziarie, approfittando del primo pretesto.

Ma l'idea, se vera, supera anche questa terza fase ed allora si entra (come vediamo ora per il socialismo) nella quarta fase delle parziali ammissioni e concessioni, più o meno sincere, più o meno realizzabili, ma che costituiscono ad ogni modo il preludio sicuro all'ultimo stadio, che è quello della vittoria finale delle nuove idee.

Tale è — sotto l'uno e sotto l'altro aspetto — l'evoluzione della reazione contro ogni idea eterodossa o sovversiva o rivoluzionaria. Soltanto, nel terreno politico la lotta è assai più aspra ed accanita che nel terreno scientifico; ma le fasi di evoluzione trasformatrice sono identiche.

E sebbene molti credano che, secondo la similitudine di Marx, il parto del nuovo mondo sociale non possa avvenire senza spargimento di sangue; io credo invece ed auguro che vi siano molte probabilità perchè, alla evoluzione nella rivoluzione corrispondendo anche una analoga evoluzione nella reazione, il passaggio, graduale ma progressivamente accelerato, alla nuova civiltà possa anche verificarsi senza accessi febbrili e senza eccessi fratricidi.

ENRICO FERRI.

Federico Engels.



È questa la prima festa di maggio che il proletariato socialista celebra senza di lui.

Finché egli visse in mezzo a noi, ci pareva di sentir meno grave la responsabilità del compito che i fatti della storia assegnano, nell'interesse dell'umanità, al partito socialista. Egli era là, egli l'anima gemella di Carlo Marx, di cui lavorava a compiere l'opera teorica; egli che, avendoci tracciata in precedenza la via, ci guidava per essa con occhio sicuro. E quando il 5 agosto 1895 egli improvvisamente scomparve, fu uno sgomento profondo, fu una desolazione ineffabile in tutto il mondo socialista; dal gabinetto dello studio alla stamperia dell'operaio, al casolare del contadino. Anche i più indotti sentivano, di concontraccolpo e per intuito, che una gran luce era scomparsa dall'orizzonte. Ond'ebbe ragione di scrivere, nell'occasione della sua morte, Vittorio Adler: « Egli ci mancherà dappertutto, nel consiglio come nell'azione, e a lungo ci sentiremo come orfani. Ma cicatrizzata la ferita, ad ogni passo che il proletariato rivoluzionario muoverà sulla propria via, il nome di lui ricorrerà sulle labbra di noi tutti. Come Carlo Marx fu il grande teorico, Federico Engels fu il grande tattico della internazionale democrazia socialista. Verso gli uomini grandi non esiste che un modo di gratitudine: apprendere da essi e seguirli. Il proletariato di tutti i paesi saprà essere grato. Il loro monumento sarà l'emancipazione della classe lavoratrice. »

Con questo augurio noi oggi torniamo a contemplare la sua immagine e rievociamo il suo nome. Non collo spirito feticista che fa degli uomini i creatori della storia, ma col pensiero che la grandezza degli uomini si misura dalla grandezza del movimento collettivo di cui essi furono i divinatori e gli interpreti.

ESAME DI COSCIENZA

Roma, 15 aprile 1896.



A legge di eccezione del domicilio coatto è scaduta. Crispi è caduto. I colpiti dai tribunali militari di Sicilia e della Lucania sono tutti in libertà. Due di essi, Bosco e De Felice, passarono direttamente dal reclusorio al Parlamento. I socialisti sono cresciuti in numero in tutta Italia; e con essi sono cresciuti i circoli ed i giornali. Dalle elezioni generali del giugno in qua, e per tutte le elezioni parziali e suppletive, tredici sono oramai i rappresentanti del socialismo alla Camera dei deputati. Arrivando al potere il nuovo Ministero, si è sentito da più parti a invocare la pacificazione sociale: e in questo grido c'è di

certo la chiara confessione da parte di quei liberali che non hanno ancora perduto il senso comune, che le persecuzioni contro i socialisti non approdano a nulla.

Le previsioni, che erano negli animi e che correvano per le bocche di tanti in questi due ultimi anni, si son, dunque, avverate. Il movimento siciliano ha fatto scuola. Le persecuzioni han rinforzato il socialismo; ed il partito n'è uscito più grande di numero, e più consistente nei propositi e nell'azione.

I socialisti non vanno in cerca delle persecuzioni. La loro via è chiara ed è precisamente tracciata. Far propaganda, rivoluzionare i cervelli, organizzare in partito politico i proletari: ecco tutto; — e il resto verrà da sé, perchè, solo dal momento che i proletari avranno il predominio nei poteri pubblici, comincerà ciò che dicesti rivoluzione sociale, della qual parola ora molti abusano, quasi avessero essi soli della cosa il monopolio, o potessero avviarla come una privata impresa. I socialisti non vanno in cerca delle persecuzioni, perchè non sono né settari, né fanatici; né aspettano che il ben di Dio caschi loro dal cielo, in premio delle patite pene. Ma se le persecuzioni vengono, non aspettate né richieste, esse si assumono di far da sé quella propaganda che agli oratori e scrittori, messi a tacere, è tolto di fare.

Questo 1.º maggio viene, dunque, con più lieti auspicii; dico in confronto dei due ultimi anni.

Ma non per questo bisogna starsene con le mani in mano, fidando ciecamente negli eventi.

L'opera della propaganda è in Italia ancora molto ingrata. Se si guarda ai proletari in genere, si vede come sia grandissimo il numero di quelli che son lontani assai dall'entrare con coscienza e volontà per le vie del socialismo. E c'è in Italia tuttora un movimento operaio, di non poco conto, che tutto si restringe al mutuo soccorso, alla creazione di cooperative raramente vitali ed agli uffici di recapito per il collocamento dei disoccupati. Il socialismo ha fatto sì dei passi notevoli, come definizione di meta, come fissazione di tattica, ed anche come creazione dei quadri dell'esercito; ma occorreranno anni non pochi e non poche prove prima che la massa proletaria entri numerosa in questi quadri, per poi marciare su la gran via delle conquiste politiche.

A me toccò l'onore e la fortuna d'esser il primo sei anni fa a rivolgere un appello agli operai italiani per la festa del primo maggio, pochi mesi innanzi votata nel Congresso di Parigi. Fra le altre cose, scrivevo nel Martello, in data del 13 gennaio 1890, le seguenti parole:

Qui da noi, dico in Italia, non c'è solo da battere, come da per tutto nel mondo, su la dura cervice dei borghesi spadroneggianti, dei proprietari inumani, dei capitalisti sfruttatori, ma anche, e direi per fin di più, su l'intelligenza intiepidita e sul cuore intorpidito di molti operai, che l'ignoranza e l'egoismo fanno incapaci del sentimento di classe, ed alieni della solidarietà. Risvegliamoli, sproniamoli, educiamoli codesti dormienti: — ecco il primo e principalissimo ufficio della propaganda nostra.

A proposito — che ne pensate voi della risoluzione presa a Parigi ultimamente in luglio nel Congresso internazionale socialista, della gran festa da celebrarsi in tutto il mondo dagli operai, il primo del prossimo maggio nella forma di sciopero pacifico ed universale? In Germania, in Austria, in Inghilterra, in Francia, da per tutto insomma, la cosa si prepara seriamente da circoli e società e giornali operai.

Oh! il gran significato di codesta manifestazione di solidarietà universale dei lavoratori!

E che segno precursore dell'avvenire! Quando anche nessuno lo dica ad alta voce, mi par di leggere nel cuore di tutti: il salariato è una forma di schiavitù: il salariato deve finire: il salariato finirà.

Ora, pur passando sopra alla durezza delle espressioni, suggeritemi forse in buona parte allora dal titolo stesso del giornale, sta il fatto anche oggi che molti operai ondeggiavano sempre fra intendimenti e metodi opposti, e spesso si mostrano restii a mettersi per la via della organizzazione politica della lotta di classe.

Non che io od ai altri si sia mai immaginato — e proprio allora nel 1890 e nel 1891 quando si dette l'avviata al 1.º maggio! — che in Italia, e specie nei paesi in cui domina l'artigianato, l'agitazione si dovesse concentrar tutta nella domanda delle otto ore. Questa agitazione non perde nulla del suo carattere proletario ed internazionale ad un tempo, se serve, in ciascun paese ed in ciascun anno, a mettere in evidenza le domande in cui gli operai pongono ed affermano successivamente i loro bisogni, per mantenersi nelle più favorevoli condizioni di lotta economica e politica.

Auguriamoci, dunque, che i proletari italiani, scaltriti dalle recenti persecuzioni, domandino in questo 1.º maggio 1896, oltre alle altre, queste due cose principalmente: suffragio universale e completa libertà di stampa e di riunione. E perchè il chiedere non basta ad impedire che chi ha i poteri politici nelle mani, o non faccia, o prometta per non fare, auguriamoci che i proletari si serrino numerosi e compatti in file di partito, onde stiano all'erta a difesa e tutela dei propri diritti ed interessi, dal 2 maggio prossimo a quell'altro 1.º maggio futuro.

ANTONIO LABRIOLA.

A VOI, I PRIMI POSTI!

(Per gli studenti)



Il socialismo italiano è forte e promettente, non perchè grandi moltitudini di lavoratori ne componano il grosso dell'esercito, ma perchè la magra borghesia, impotente a liberarsi dalle strette della concorrenza, ci offre i suoi migliori nella battaglia contro il capitalismo. Questo si dice e si crede dai più; e in parte è vero.

Poichè la piccola industria ed il commercio minuto languono, si chiede un pane alle professioni liberali. I giovani si affollano alle università e si dispongono a contendersi, in dieci, in cento, il guadagno modesto che basta a fatica per uno. I più intelligenti tra essi comprendono la incertezza della loro condizione. Avvertono che le leggi dominanti nel mondo del lavoro manuale son penetrate nei tempi sacri alla scienza. Qui, come nell'officina e nei campi, l'offerta di lavoro essendo troppo abbondante, determina il rinvilio delle mercedi e la disoccupazione. E questa la fortuna, son questi gli onori, promessi all'ingegno dai filosofi della borghesia?

Voi, o giovani, che, ricca la mente di studi e l'anima di speranze, entrate nella vita, saprete quante mortificazioni bisogni soffrire, per «arrivare»! Vi acconterete voi a mutare l'avvocatura nel mestiere del ciarlato e dello strozzino, a considerare l'arte medica quale inutile rimedio contro il mal della miseria, ad essere aguzzini nelle fabbriche, a strisciare negli uffici davanti ai superiori? No! E allora voi non sarete i «forti», non i «migliori», voi non trionferete nella lotta per la vita. O venite dunque con noi, e mescolate le vostre povere giubbe colle giacche di frustagno dei lavoratori! Tra i «deboli» (così questi son diletteggiati dai saputelli d'una certa scienza imbellettata), tra coloro che sono la parte più numerosa della società e l'unica fonte di ricchezza, c'è un posto di lavoro e di combattimento per ciascuno di voi.

Quanti sono, di fatti, i giovani studiosi che oggi recano all'esercito proletario il contributo delle loro forze! Ma quanti anche sono quelli che si occupano delle cose nostre, con leggerezza da dilettante!

Escono bene dalle università tutte le forme bastarde di socialismo. I vanesii e gli annoiati corrono dietro alla moda, tanto per ispazzo. Si divertono a teatro o alle corse, come a un ballo di beneficenza o a una tirata sentimentale sulle disgrazie del povero. Anche la miseria e il dolore sono cagnone di svago ai decadenti della civiltà borghese.

Ed ecco il socialismo di stato, il socialismo «umanitario» e non so qual altro socialismo zuccherato, si affacciano agli onori del mondo! Chi non è socialista?

Oh se questa parte vi tenta, o giovani, via dalle nostre file! Già troppi avvocati e troppi professori recitano la commedia! Con noi si viene non per brama di facile applauso o per conseguire grassi canonicati. Non sentite? Il campo socialista è a rumore, e l'esercito si dispone a battaglia. Il primo di maggio non è una festa di parata; ma è il giorno in cui i lavoratori si contano e passano in rassegna le proprie forze.

Voi, o studenti, volete esser dei nostri? A voi, i primi posti! Dalle università, ove si agguerrisce lo stato maggiore della borghesia, portate le armi ai vostri fratelli di lavoro, e siate i benvenuti! Su avanti in prima fila, ai massimi onori, e ai primi colpi nemici!

GARZIA CASSOLA.

Sergio Krawtschinsky.



Nota nel pubblicismo per il pseudonimo di Stepniack, è un altro de' nostri morti. Un treno ferroviario lo schiacciava a Londra il mattino del 24 dicembre 1895, mentre travasava il binario per recarsi a un convegno.

Uno de' nostri morti, de' più cari e de' più compianti. Nostro, quantunque non militante nelle file del partito. Ma egli fu l'eroe, il poeta, l'illustratore di quel movimento rivoluzionario che, specie dal 1870 al 1880, era in Russia l'unica forma possibile in cui potesse esplicitarsi la ribellione contro il dispotismo ferreo degli Zar, contro l'impero assoluto e brutale della polizia. In quella epopea di sublimi sagrifici, Sergio Krawtschinsky ebbe uno dei primi posti. Sia che tramutasse in contadino lavorasse a destare nelle plebi inebetite dal servaggio la coscienza umana; sia che eseguisse intrepido e sereno le sentenze del Comitato esecutivo; sia che partecipasse, cacciato dalla Russia, ai tentativi avventurosi che una generosa impazienza consigliava ai rivoluzionari d'altri paesi, sia che scrivesse, nei forzati esilii, pagine ardenti in cui giustificava l'opera dei compagni nichilisti e denunciava gli orrori del governo moscovita e le miserie del popolo russo; egli personificò al più alto grado quella potenza eccezionale di pensiero e di azione che la razza slava custodisce, tesoro immenso, nelle profondità della sua psiche, e che la metterà forse, in un non lontano avvenire, alla testa della civiltà.

La Vera Zassoulitch, che fu compagna eroica del Krawtschinsky nel movimento terroristico, scrivendo di lui in un articolo pubblicato dalla Neue Zeit, dice che anch'egli, per naturale evoluzione di pensiero, stava accostandosi al partito nostro, quando la morte lo colse. Checchè sia di ciò, quella grande e simpatica anima era indubbiamente nostra. Ne strillino pure i formalisti, i pinzocheri e gli spiriti timidi: il partito socialista, che pure vuole la lotta con mezzi civili, non può non riconoscere per suoi coloro che, posti nella necessità di una lotta selvaggia, l'accettano senza riserve, e pagano così il debito loro verso il popolo. Imparino piuttosto i nemici nostri a lasciare il passo libero alla rivendicazione civile del diritto.

Leopoldo Jacoby.



Oggi che sull'ali della parola il sentimento della solidarietà scorre fra le oppresse moltitudini di tutti i paesi, abbia un ricordo affettuoso il poeta che sciolse l'Inno alla parola; alla parola ribelle che porta la face tra le tenebre della incoscienza, che sveglia i dormienti, e apre loro la visione radiosa del futuro.

Leopoldo Jacoby, morto in età immatura il 23 dicembre 1895 all'ospedale di Neumünster, fu poeta e filosofo. Non poeta che si compiacesse di un'arte esercitata per diletto di oziosi e velleitrici di morte, come sensibilità proprie ai degenerati, ma poeta che, come indica l'origine della parola, si proponeva di creare le coscienze, di suscitare il sentimento umano nelle turbe dei rassegnati sotto il giogo della miseria e dell'ignoranza. E la sua filosofia non era un astrullarsi vano intorno a vacue formule; non era neppure il freddo egoistico lavoro di chi alla scienza chiede soltanto il piacere solitario della propria soddisfazione cerebrale; ma era un'opera calda ed entusiasta intesa a foggare armi da manire il proletariato combattente per la propria emancipazione.

Medico di campo al servizio dell'esercito prussiano nella guerra 1870-71, davanti agli spettacoli di quei grandi massacri internazionali, davanti al sorgere della Comune parigina soffocata nel sangue, egli diventò socialista. E alla democrazia socialista tedesca, che dopo quei fatti si sviluppò così rigogliosa, egli dedicò tutto sé stesso. Il suo volume di poesie intitolato: Sia fatta la luce, che ebbe l'onore di essere posto per primo all'indice dalle leggi bismarckiane, collocò subito il Jacoby alla testa dei poeti della giovane Germania socialista.

Venuto in Italia, visse molti anni in Milano, corrispondente di giornali tedeschi, professore di letteratura tedesca all'Accademia. E in questi anni scrisse le Canzoni tedesche dall'Italia. Morì di colpo apoplettico che lo fulminò ripetutamente prima in Italia, poi in Svizzera, dove si era recato sperando trovarvi la salute.

Mentre oggi, fra la poesia della primavera si annunzia, nella festa di 1.º maggio, la primavera umana, non poteva da noi essere dimenticato il nostro poeta. Mentre la classe lavoratrice afferma le proprie forze e la propria volontà, sia ricordato Leopoldo Jacoby e la propria volontà, sia ricordato Leopoldo Jacoby e non confidare che in sé stesse e nell'avvenire.

PER L'IDEA

Periodico letterario socialista.

Sommario dei numeri già usciti:

I. Ai lettori (Gustavo Balsamo Crivelli) — Per le tempeste di Ada Negri (G. B. C.) — Ladro (Corrado Corradino) — Gli emigranti (Edmondo De Amicis) — Il disoccupato (Paola Lombroso) — Entusiasmi (Melany) — Sgombro forzato (Ada Negri) — La responsabilità del pensiero (Claudio Treves) — I mendicanti di Mesca (Leone Tolstoj) — La letteratura del sogno (Baby) — Piccole prose (G. Ragusa-Molè).

II. Camillo Prampolini (Paola Lombroso) — Guerra alla pace (Cesare Lombroso) — Morte di poeta (Giovanni Cena) — La macchina da lustrare (Corrado Corradino) — A proposito di Floriano Geyer (Claudio Treves) — La conferenza (Adolfo Zerboglio) — Gli impazienti (Melany).

III. Per una petizione (Gustavo Balsamo Crivelli e Melany) — Amore e pane (Giulio Natali) — Per l'idea (R. Mazzolo) — La fabbrica (Corrado Corradino) — Federico Engels (Angiolo Cabrini) — Sentinelle perdute (Renzo Sacchetti) — Eroi della miseria (Marino Renzi) — Tra libri, opuscoli e riviste (Il bibliotecario).

Condizioni d'abbonamento e di rivendita: anno cent. 75, sei mesi cent. 40; per gli abbonati al Circolo del Popolo: anno cent. 50, sei mesi cent. 25. Ai rivenditori L. 3,50 al cento con diritto alla resa. Dirigere abbonamenti e ordinazioni all'amministrazione, via Bogino 38, Torino.

IL GRANDE INGANNO

(pei contadini)



QUANDO, o contadini, voi vi metteste insieme per migliorare un poco le vostre condizioni chiedendo che di tutto quel ben di Dio che, a furia di braccia, voi cavate ogni anno dalla terra, fosse lasciato a voi qualche poco di più, i padroni vi risposero mandandovi a casa i carabinieri, sciogliendo le vostre leghe, processando i vostri amici, minacciando di togliervi la casa e di affamare i vostri figlioli.

Ma poichè si avvidero che anche sciolte le vostre leghe dai decreti dei prefetti, voi non cessavate per questo di sentirvi legati ai vostri compagni di miseria, essi, i padroni, dopo avere usata la violenza e la minaccia, tentarono le vie dell'inganno e vi dissero:

« Voi non dovete ascoltare questa gente di mal affare che predica contro i vostri padroni. Perchè l'interesse dei vostri padroni è una cosa sola col vostro interesse. Voi non siete, infatti, come gli operai di città che pigliano soltanto il loro salario e non partecipano per nulla ai guadagni del padrone;